Durante la mia senil età nacque il vago pensiero che questo viaggio, non nello scopo ma nei caratteri e costumi, simil è con quello del Italian Poeta, ma come egli si recò dagl'animi dannati per trovar la sua Beatitudine, io, che mi diressi dove tutto annoia, cercherò la mia Libertà.

Narrerò nella belvea vita mia,

la mia ugual belvea avventura;

che in questo libro della mia Memoria

ripercorro dinanzi a Voi.

Rapito fui, in tempo giovanile,

per mio e personal errore,

nessun altro incolpo,

se non il provvidenzial buon senso

che ahimè, però, biasimo,

perché il percorso delle cose,

erroneo non è,

ed erroneo non può.

E mise di fronte a me

vili mezz'uomini,

che sempre furono anime affannate

e che mai vedran redenzione;

e ritrovandomi schiavo

dei demoni annoiati,

che, smarrita la diritta via,

controllano e sbandano me.

Unico barlume,

da tal tirannica galera,

era forse sol la compagnia

degli Scolari miei

che rallegrava me.

Gli scolari, che loro

vil'uomini, chiaman così,

non sono altro che bestiole,

che commisero, anch'essi
errori giovanili;
E noi che ci ritrovammo prigionieri,
asserrati in gabbia
come gabbian nella serra,
anche se male la vivevamo
poco potevamo fare,
poiché vittime dell'incertezza
e disperati del mondo, eravamo.

PRIMO SCOLARO

E qui la provvidenza si ferma,
collegate l'anime degl'animal,
sta a noi Scolari legarci
ma io, fiera timida, non agii;
fu l'omosa mezza belva,
da cui il padron discende,
a spezzar il mio silenzio.
S'introdusse semplice a me,
il pomeriggio dopo il mio arrivo,
ella, infatti si prese il tempo
per l'accurata scrutazione.
Questa, era compagna
di un antico capitan di nave;
lento come un assedio,
fu il racconto di ella;
ma il tempo di problemi,
nella buia miagolante,
mai ne apportò;
s'incontrarono ove
la giustizia non verte
e il caos vige,

in spiagge tropicali forse
o su bianchi ghiacciai,
ma mai volle dirmelo
perché gelosa era
dell'intimo luogo d'incrocio.
Ella era da tempo presa, m'aggiunse;
ed io, arrogante,
alla breccia tra le mura di lei,
la derisi con il silenzio
poiché, stando muto
mi convinsi d'ottener libertà;
ma solo invecchiando, capii,
che evitando la visione
della mia ingabbiata condizione,
con il mio errato silenzio,
mi costruii un'altra cinta.
Mi raccontò, nei concisi scambi,
piccole perle di mare,
racconti bagnati di sale,
e storie che, per quanto remote,
Poseidone tutte conobbe;
e nonostante il muro
dell'alto silenzio,
che sempre interposi
l'animal codato m'avea preso accuore.
La più piacevole, che sentii,
tra le narrazioni prim discusse
fu quella del marinaio Possumo;
ella, nel preambolo, me narrò
che il navigator, dell'eroe, er l'erede.
Possumo, adescatore del vent veloce,
la qui storia fu narrata dai novellatori,
ma scartata d'a tradizione

poichè all'ombrità d'a romana.
Ma questo bell'eroe marino,
dopo lunghe navigazione nel mar,
che in Mezzo alle Terre sta, si stanziò,
sulle coste del Bel Paese,
con precision su quelle d'Anzio
come fece l'astuto Enea.
Il troian però, vicin roma rimase,
Possumo, che più umile era,
s'avventurò tra le Umbre collin.
Un giorno, nel suo vagheggiar,
s'adagiò sotto n'albero.
Lì Possumo il bello, annoiato
dalla distanza cor mare,
con sciolta nostalgia
si mise a cantar;
Egli cantò canzon triremiche,
che con l'acqua s'attaccarono
al bell'idea di viaggio;
ma d'improvviso, l'Usignolo
che divertito l'origliava
decise d'accompagnarlo
nella lontan nenia sua.
Due insiem cantavano,
In due, sol più non erano;
l'amicizia salvò l'eroe,
che altrimenti, bene presto
d'indifferenza diventava peccator;
Egli che sempre simpatizzò col pescato,
si disse ch'i pennuti,
tanto astrusi non son infonfo,
Sebben l'uno ha le piume, l'altro ha le scaglie,
alla fine, entrambi amici son.

Lì per ornar l'animo d'a natura,
d'uno splendido meriggio a noteggiar,
naqque, per man del buon Possumo
il luogo ove l'Usignola persona vive.

SECONDO SCOLARO

Cessate le cantioni d'a scimmia
si può passar a n'altro dei miei Scolar.
Esso era il gran rosicchiatore
dei freddi deserti lontani,
è rar che nell'Italia s'incontra,
e s'assomiglia con la bella lontra,
O car lettore, capii te ch'animal
vado io a narrar?
Poichè i' dubito ch'hai capito,
t'ho dico: la marmotta.
Sinceramente ella, era la mi' più car amica,
sempre ben mi disse come compagna,
mai ci fu uno scontro,
mai un battibecco,
anche se per l'effettivo,
mai ci potè esser questo
poichè del becco,
sui ambe i musi nostri,
manco c'è l'ombra;
ma apparte queste burle,
voglio subito aggiungere
che mai mal parlerò d'a marmotta.
Anche se mai io fui eloquace
nella mia clausur forzata,
la marmotta fu quella,
con cui più dialogai.

Lei, saggia e sapiente, m'istruì,
ed attraverso le virtù che ella mi spiegò,
nell'umil vita mia,
fui miglior belva;
s'accinse ad arrivar sol in tardo periodo,
in cui io er già legato da tanto;
per questo la mia ira,
tanto s'allarga col caso,
perchè sempre mi chiesi:
quanto io sarei miglior,
se ella prima fosse giunta?
M'apparte rimugini miei,
vi narro della sua fabulosa vita:
ella viveva nel terren d'un letterato,
e quando questo se ne partiva,
la marmotta entrava in casa,
e raccogliendo avidamente,
tutte le informazion di lettere,
che poteva cernir
s'istruì.
Ora, per queste vicende,
bisogna ringrazià il peccato,
che se anche il demon goderà,
per l'avidità della marmotta,
questa, sia l'avidità che 'a marmotta
permise d'esprimermi
nel nobil modo
le idee attraverso le parol
dell'Italian Poeta,
e il rigido, sol di penna,
compare, Francesco.
O Giano, che delle tue facce,
mai guardai alcuna;

mi pento di questo,
l'indifferneza mia, per ciò
che nel mondo vive, non s'è curata.
La marmotta, che nelle lettere
pose la speranza, fallì,
sebben ella s'attenzionò,
che io imparassi l'espressione
ciò non bastò;
colui che possiede il mezzo
non sempre trova pace,
e non sempre ha
il motiv di guerra.

TERZO SCOLARO

or narro del chiar canin,
che ultimo della cucciolata,
si dovette subito ingegnà,
per far valer parol sua,
debole perchè parvulea,
e perciò s'appropriò del sofista talento;
egli sempre dialogava,
in infinite discussion.
era bianco l'animaletto,
che, se da lontan guardato,
per un coniglio er scabiato.
Con egli, sol un confronto, ebbi,
dopo d'esso, per orgoglio m'offesi,
perchè m'avea guardato l'anima
e di ciò che vedette non m'accontentai.
Iniziammo a discutere,
per futil ragion,
che manco remembro qui,

ma da queste sciocchezze,
sul pian ben più personal giungem;
Egli si disse che l'accidia mia,
er ciò per cui i' fui rinchiuso;
Me belveo, che non capii
il ponte di retoriche osservazion
che a tal convinzion lo facero giungere
risposi scontroso
che ragion della serra mia
er sol l'error giovanil;
Egli poi s'argomentò che fu iddio
a provveder alla prigionia,
per mio mal e juvile peccato;
Senza benchè minimo dubbio,
glie risposi che la mia pena triplice è:
non solo tutto mi disgusta,
non solo io son ingalerato,
m'anche son vittima d'ambe due;
sottolineai ch'e mie condizioni
non sono alla dipendenza
l'una con l'altra ancora,
ma che nella lor coesione s'aggravano.
E, car lettor, qui proseguimmo
con ancor tante argomentazioni,
ma io, fier reticente, vi salvo,
poichè mai alla fin si cambia
nelle discussion,
e sempre le liti
che fan mantener le proprie lin di difesa,
sono quelle, che malgrado tutto
distruggono i soldati.
Il commento, del bian pupazzo,
che m'avea fatto, per l'esercizio

delle sue litigiose capacità,
mi fece per la prima volta
riflettere sull'ordine mio,
con il quale le pen mie
si scontravano;
Quindi, per quanto pazzo furor
mi fece provar quel cagnetto,
mai abbastanza lo ringraziai.

QUARTO SCOLARO

L'ultimo Scolar mio fu
quello che più s'adagiò
sulla lunga esperienza ch'avea;
egli er un ner mastin,
che s'anche prim fu crudel
oggi dalla noia, com'io
tutta 'a gioia perse.
A lungo, chiuso pensai,
com, al meglio, descriver esto;
d'impatto pensai che egli fosse saggio,
ma domandando consiglio, mal suggerì
e pensai quindi ch'egli
sol è un rassegnato dall'esperienza;
Rapito fu, ben prima ch'io,
ciò lo fece demorder
poichè, chi debol è,
sempre il morso mollerà.
Più mi vidi, nella malattia, del can
che soffrì in mio parallelo,
le stesse tristi ferite;
Egli una sol volta s'espresse del dolor suo
ma fu quello, che più mi s'avvicinò,

con l'orazion metaforina greca,
fatta a me in tempi vicin d'a sua morte:

"O Tartaro e Acli che tra voi nacque l'amor
e che di figli, noi Scolar partoriste;
noi, che con voi, c'assomigliamo,
credo che il vostro concupir noi,
non può che esser vil gesto;
Qual legata e triste vita a senso viver?
Qual vivente può così tanto sopportar?
Qual Provvidenza può esser tanto cattiva?"

Nessun mai manco vicin andrà
ad un equa risposta, che però
non favorisca solo condizione sua,
ma che guardi a quella universal,
d'uomo come di belva.